Bertossi Giovan Battista
di Antonio
nacque a Pordenone 9 Marzo 1840

Giovine ed ardente propagandista dell'idea nazionale.
Nel 1859 si recò a Torino per arruolarsi volontario nella II guerra d'indipendenza.
Fu aggregato alla IV compagnia del 13° Regg. della Brigata Pinerolo ed ebbe a compagni Alfonso Morgante e Riccardo Luzzato.
Il 24 giugno 1859 a San Martino le sorti della battaglia con gli austriaci erano incerte quando giunse un porta-ordini del Re Vittorio Emanuele annunziando che i Francesi avevano vinto a Solferino.
Allora il XIII Reggimento si lanciò alla carica, molte furono le perdite d'ambo le parti.
Il colonnello Bolegno cadde assieme ad altri ufficiali; quando il colonnello Carminati gridò: *Figliuoli, il momento è giunto, ricordate la promessa che mi avete fatta!* Il Bertossi assunse il comando della compagnia, per primo toccò la Colombara e per il suo eroico comportamento il Re Vittorio Emanuele lo promosse "motu proprio" sul campo: ufficiale.
Era iscritto al primo I anno di matematica presso l'università di Padova (secondo il Moncello), presso l'università di Pavia (secondo il De Paoli) quando nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille.
A Talamone fu aggregato alla VII compagnia (B. Cairoli) con il grado di tenente.
Fu imbarcato sul "Piemonte".
Si batté a Calatafimi.
Promosso in seguito Capitano fu aggregato al II Regg. Brigata Eber Divisione Türr.
A Capua rifulse ancora il suo valore, respingendo l'intento della cavalleria borbonica che cercava di distogliere il congiungersi della Brigata Eber con la Brigata Milano.
Al termine della campagna riprese gli studi e si laureò in ingegneria.
Con R.D. 12-06-1861 ebbe conferita la menzione onorevole.
Ebbe le medaglie commemorative.
I disagi della campagna minarono la sua salute e si spense a Varazze per tisi il 2 dicembre 1865.
Secondo lo scrittore Giacomo Cimino era massonico.
G.C. Abba dedicò alla sua memoria il poema "Arrigo" con questa dedica:

Sul recente sepolcro
di
Giovanni Battista Bertossi
Friulano
uno dei Mille
l'autore depose con mano fraterna
questi canti

ed inizia le note del poema con queste parole:
Ho dedicato questi canti alla illibata memoria dell'ingegnere Giovanni Battista Bertossi, morto il 2 dicembre 1865, nella modesta città di Varazze, sulla riviera occidentale di Genova.
Egli fu da Pordenone nel Friuli.
A vent'anni combatté volontario nelle file del 13° di linea a San Martino; e fu creato ufficiale sul campo.
Rara ricompensa, che usa darsi a rarissimo valore.
Sbarcò a Marsala uno dei Mille; si fece segnalare a Calatafimi, tra i volontari della 7^ compagnia della spedizione (capitano Cairoli); strenuamente combatté nelle tre giornate di Palermo; percorse l'interno della Sicilia nella gloriosa Brigata Eber, e di quella comandava una compagnia nei giorni supremi del Volturno.
Quando nel novembre 1860, l'Esercito Meridionale fu sciolto, egli fra i primi, abbandonava grado e onori.

Anima generosa e severa più della sua non poteva trovarsi, e ci fa tanta tristizia d'uomini e di tempi, per chi lo conobbe, era un conforto ripensare alla di lui tempra spartana.
Oggi sul suo sepolcro è concesso dirlo: la nostra patria sarà grande davvero, quando gli uomini come ***Bertossi*** *vi nasceran men rari e vivranno meno ignorati.*

Pisa, aprile 1866

e nel volume "Da Quarto a Volturno" lo stesso Abba così scrisse:
"Pigliammo la via che scende da Marineo nella valle profonda. Si cammi-nava lenti e quietamente: alcuni gruppi cantavano a mezza voce. Solo un friulano, confuso nella settima compagnia, cantava alto con una voce d'argento, quattro versi di cui "un'aria affettuosa e dolente, che andavano al cuore".

La rosada de la sere
bagna el fior del sentiment,
la rosade da mattine
bagna el fior del pentiment.

"Uscii dalle fila e mi avanzai fino a quel cantore, immaginandomi che do-vesse essere un osterman da Gemona, amico mio dell'anno scorso.
Invece era uno studente di matematica, che si chiamava Bertossi da Porde-none.
- Bertossi! Era a San Martino in un reggimento piemontese?
- Si, mi rispose il compagno che interrogai.
- Allora deve essere quello, che pel suo valore fu fatto ufficiale, sul campo di battaglia?
- È quello, ma non lo dire; perché se lo sapesse se ne avrebbe a male.
- Perché?
- Perché è fatto così!
- Guardai quel giovane che ha vent'anni, e, alla barba nera e piena, pare di trenta".
Stentava a credere che con quella fisionomia severa fosse stato lui a cantare, ma i versi del canto non erano indegni di lui.

Nel 1910 l'Amministrazione Comunale di Pordenone, nella casa abitata dal Bertossi e sita in via Bertossi n.4, fece murare una lapide con la seguente:

Qui nacque
Giovan Battista Bertossi
agli studi, alla libertà della Patria
sacrò la florida vita.
Vittorio Emanuele
a San Martino prode il disse.
Garibaldi
Capitano dei Mille il predilesse
Pordenone e il Friuli intero.
Lui
esempio di Fede,di Forza d'Amore
alle nuove gioventù d'Italia
ricordano
N.1848 M.1875 ***(1)***
Pordenone, 5 giugno 1910

Nel primo centenario della spedizione l'Amministrazione Comunale e la Società Operaia di Pordenone nell'atrio del Palazzo Comunale fecero mura-re una lapide a ricordo dei Mille di Pordenone:

(1) come si vede, le date di nascita e di morte sono errate

Nel primo centenario
della spedizione dei Mille
Pordenone
ricorda i concittadini
Giovan Battista Bertossi
Enea Ellero
Antonio Fantuzzi
che
nell'epica impresa
con il loro eroismo
la Patria onorarono
1960
Il Comune
La ocietà Operaia

LA SERA – Canto funebre in morte di Gio. Battista Bertossi

A Giuseppe Cesare Abba
Avrei voluto possedere la lira di Simonide, o di Byron, per affidare ad un canto immortale la memoria del Bertossi che dopo aver combattuto da eroe in ogni patria battaglia, moriva nel fiore degli anni disingannato di tutto. Se però questi versi non hanno niente di pregio, te l'invio nondimeno, a testimoniarti come io divida il dolore che ti ha preso per la morte di un amico che ti fu compagno nella spedizione dei Mille.
Abbi sempre nell'anima l'amico tuo

Mario Pratesi

I

Dalle remote lontananze il sole
per l'ampiezza del mar l'ultimo stende
sguardo di foco, e silenzioso varca.
Si scoloran le terre, i cieli e l'onde.
Dai cenobi, dai templi si propaga
suon devoto di prece, e l'ora volge
che tacito si compie arcano scambio,
di sospiri, di palpiti e di baci.
Per l'aer bruno scontransi gli augelli,
e i trepidi pensier delle divise
anime amanti. Più lugubre cala
dai vetusti castelli il suon dell'ora,
voce del tempo che all'umane irride
opre superbe, e scende qual minaccia
d'invisibile spirto che trascorra.
Il libero pensier, dell'infinito
naviga l'onde, e l'ultimo tragitta
circolo che divide il triste sogno
che noi vita appelliam, dalle profonde
regioni de' morti, e si spaura
in quel silenzio ignoto. E' questa l'ora
suprema, che trapassan le dolenti

soglie i feretri, e gli accompagna il grido
di lor, cui degli amanti il dolce aspetto
è rapito……e per smpre.

II

Ed ora il carro
funereo che t'accolse, o generoso !
anzitempo disfatto; ei pur trascorre
le popolate vie. Di mezzo al sordo
fragor della città, udite!....il canto
della morte s'intuona, rosseggianti
faci risplendon per la via che mena
i trapassati al sempiterno oblio,
e di morte trofeo, novella spada
che fiammeggiò delle battaglie al sole,
sulla bara è deposta. Or quell'invitta
man che la strinse, inanime riposa
nel funereo lenzuolo, e lo stendardo
che su Roma e Venezia un dì volesti
sciogliere, o prode!, di cipresso cinto
sul tuo giovin feretro ora s'inchina.

III

Abbassate le tende, alto prorompa
l'inno fune reo. Ancor, dinne, tu vivi
fuor del guardo mortale, ricongiunto
al sole onde traevi la scintilla
che all'alte cose, o giovinetto!, accende?
D'un fiore l'appassir, d'un fulgid'astro
il tramonto, per noi sacri alla morte
tutto è mistero. Dileguar gli eroi
vede continuo il dì, com'ombre mute
sospinte dal destino. Si dispoglia
april de' fiori, perocché inclemente
è loro il ciel, e spra velenate
l'aura di morte. Come allor che incoglie
il freddo, le sdfegnose rondinelle
ergon lor volo, più rosate aurore
mosse a cercar, non altrimenti i prodi
or s'involan da noi, poscia che il fato
il gelo impone d'un'età codarda.

IV

Abbassate le tende, alto prorompa
l'inno funereo. Anch'ei l'eroe travolto
fu nel gorgo di morte: eppur sentiva
gioir la Parca sul suo capo, e lungo
pe' trepidanti campi alzar lo strido

sempre che s'avventò delle battaglie
nell'impeto feroce, e non l'eterna
notte su lui piombò.

V

Prorompa l'inno
sovra l'urna del forte, e l'assecondi
l'urlo che manda il mar quando discopre
il fondo a' naviganti, e l'alto eguaglia
popolar furore. Cadente l'ombra
aürosa sul campo insanguinato,
San Martino mirò quel battagliero
fra gl'itali accorrenti col tripudio
della vittoria, alle disperse torme
vano a render lo scampo della fuga.
Ed Ei seguace del divino eroe,
coi forti che le sicule campagne
corser primieri, a ricondurvi il santo
depredato diritto, ardimentoso
volò, e pugnante lo vedea antico,
Calatafimi. Lui Palermo accolse
in notte di vendetta, mentre l'ampio
incendio delle vie tumultuose
era lume alla pugna, e su dall'alto
delle torri battevan le tremende
squille de' Vespri. E tu raggiante sole
tra que' prodi il vedevi che del sangue
stranier, venduto a prezzo, del Volturno
fero l'onda fuggir vermiglia al mare.

VI

Sacro spirto viril! Meglio se il cielo
in campo t'assentia subita morte,
mentre arrideati fe' che non indarno
sarebbe il sacrificio de' sereni
giovanili tuoi dì. La moritura
fronte inchinato avresti sugli allori
della Vittoria, e ai tremebondi lumi
fora apparso divin l'ultimo lampo
delle rotte falangi. Ma più cruda
t'attendeva battaglia, incontro a cui
saldo petto non vale, ed è l'ambascia
d'alma tradita nella dolce fede
che la nutrica, il vigile dolore
d'un indocile cor che ardente anela
a forti imprese, e al glorioso arringo
l'onnipotenza del destino contrasta,
e l'ignobile volgo. E l'assonnata
età, mentre oblivion di libertade

governa i cori, a te non convenia
o magnanimo spirto, e intemerato
nel più bel fiore a morte ti porgevi
come ad amica, come alei che sola
dispensa liberetà. Se onnipossente
virtude, al sol l'alta sfera neghi,
il corso non affrena il portentoso
pianeta, e giù ruina nel profondo:
e se Fortuna toglie a prode spirto
toccar l'eccelsa cima a cui lo tragge
l'intima forza, del suo lume scende
a solcar le tenebre dell'orco
volenteroso. Ma non muore il Prode.
Sul bronzeo scudo giusta Dea la gloria
ne incide il nome, e lo contende eterna
alla piena de' secoli fuggenti.